

Roma, Palazzo Montecitorio, Sala della Regina, 11 luglio 2013

Presentazione del volume:

“Un economista eclettico, distribuzione, tecnologie e sviluppo nel pensiero di Nino Andreatta”

Intervento di Ignazio Visco

“Un incontro con Andreatta era una provocazione continua, anche per i suoi modi di espressione; una provocazione a cui bisognava resistere per la forma, ma che si doveva recepire nella sostanza. Bisognava ascoltarlo, perché egli, finiti i fuochi d’artificio, ascoltava: e obbligava l’interlocutore a mettere in discussione le proprie idee, così come egli metteva in discussione le sue. Se ne usciva con una sola, granitica certezza: di avere incontrato una persona di straordinaria e stimolante intelligenza: soprattutto di assoluta onestà, personale, intellettuale e politica.” Con queste parole concludeva il suo intervento a una tavola rotonda in Banca d’Italia su “Andreatta economista”, che ebbi la fortuna di coordinare e concludere cinque anni fa, Luigi Spaventa, suo amico, collega e avversario politico. Sono parole che non si può non fare proprie e che trovo opportune per introdurre le poche e modeste riflessioni suggeritemi dalla lettura per l’appunto “stimolante” dei saggi riprodotti in questo volume, e della ricca e anch’essa stimolante introduzione con cui Alberto Quadrio Curzio e Claudia Rotondi li presentano.

Si tratta, evidentemente, di saggi di un economista a tutto tondo, nel pieno della sua elaborazione analitica. L’economia, come si sa, è una disciplina peculiare, e ancor più peculiare è la politica economica: scienza, per il metodo e gli strumenti oggettivi di analisi; arte, per il ruolo fondamentale dell’intuizione e per la presenza, non arbitraria, di giudizi di valore necessariamente soggettivi, che pure incidono sulla scelta degli strumenti. Sul piano di una rapida attribuzione di scuola avrei definito Andreatta, io come presumo molti altri della mia generazione, un keynesiano (o forse come lui stesso si definiva “post-keynesiano”) “eclettico”. La mia impressione dopo aver letto questi saggi – e sono grato per l’opportunità offertami, non essendo questi i contributi di Nino Andreatta a me più familiari – è che il suo punto di partenza, ciò su cui si fonda il suo pensiero, il suo stesso metodo di lavoro, sia una conoscenza profonda di scuole di pensiero diverse, che utilizza con risultati di sintesi intelligenti e originali. Risultati e contributi che straordinariamente sono di stimolo anche per l’oggi, non sono come spesso avviene leggendo scritti di quaranta o cinquant’anni fa affatto datati.

Quanto al termine “eclettico”, a volte a esso viene attribuita una connotazione negativa. Non è certo questo il caso di Andreatta, come non lo era per Franco Modigliani, anche lui keynesiano eclettico (anche se un keynesiano “diverso”), e anche lui assertore convinto dell’importanza dello strumento

quantitativo per la ricerca e la politica economica. E, in effetti, entrambi ricorsero a grandi, elaborati modelli econometrici per interpretare e intervenire sulla realtà economica, anche se in questo forse Andreatta fu più vicino a Lawrence Klein che a Franco Modigliani.

Mi limiterò a toccare un paio di temi, tra i molti che questa lettura suggerisce, l'importanza cioè della conoscenza e il ruolo decisivo della costruzione europea, temi che sono particolarmente importanti oggi e che pure Nino Andreatta già seppe individuare decenni fa come cruciali. Entrambi si incontrano nel saggio su "Tecnologia ed economia", il testo della sua prolusione in occasione dell'apertura dell'anno accademico all'Università di Bologna nel 1968. Opportunamente i curatori del libro lo illustrano a fondo in un importante paragrafo della loro introduzione intitolato "Sviluppo, tecnologia e capitale umano: la centralità della ricerca". Ne consiglio vivamente la lettura, del saggio e del paragrafo di Quadrio Curzio e Rotondi che lo introduce.

Nella Relazione della Banca d'Italia di quest'anno abbiamo inserito un capitolo monografico sull'innovazione. Lo scopo non era solo quello, pur importante, di approfondire un tema cruciale in un periodo di difficoltà evidente del nostro sistema industriale ed economico, ma di osservare come si tratti di un elemento centrale, ineludibile, nel difficile processo di adeguamento a un mondo veramente nuovo, profondamente cambiato in un paio di decenni, dalla fine della guerra fredda, per l'apertura dei mercati (di beni, servizi, capitali), straordinaria e impetuosa, per i mutamenti demografici, non sempre e non del tutto previsti per quanto riguarda la speranza di vita e l'invecchiamento della popolazione, così come per i movimenti migratori, spesso drammatici eppure portatori di opportunità, per il contributo eccezionale delle nuove tecnologie, non solo di quella importantissima dell'informazione e delle comunicazioni.

Il titolo completo del saggio di Andreatta di quarantacinque anni fa è "Tecnologia ed economia nella controversia sul divario tra America ed Europa". Il saggio è davvero molto interessante. Partendo dall'illustrazione del gap tecnologico allora evidente tra Stati Uniti ed Europa, Andreatta ne intende ridimensionare la drammaticità e sottolinea come sarebbe lecito attendersi che il divario possa essere colmato da quello che gli economisti definiscono come il naturale processo di *catching-up* legato a "un miglioramento della produttività del lavoro e della produttività globale più sostenuti di quelli americani". Il permanere del divario, in un contesto di innovazione continua e di suo trasferimento nell'economia globale di allora, discende quindi da una condizione diremmo "meta-economica", una condizione di "inferiorità organizzativa" che caratterizza in quegli anni l'Europa, ma non il Giappone. Non si tratta solo, quindi, della diversa dotazione di risorse

produttive ma della stessa “possibilità di lavorare in condizioni nuove, di utilizzare l’esistenza di un grande mercato, di sapersi adattare e trarne profitto”.

Da qui una conseguenza e una indicazione politica. La prima consiste nei bassi investimenti diretti esteri (gli “investimenti stranieri in Europa”), nella “migrazione di tecnici e scienziati”, nel “deficit nell’interscambio di brevetti e licenze”, nella “dipendenza nelle forniture militari”, nella “minore produttività e - di conseguenza - minori retribuzioni per tutti i fattori produttivi”, nella “incapacità di entrare con successo in taluni campi di produzione che hanno la funzione di simboli di status di una civiltà scientifica”. La seconda è una risposta di “nuove forze della società europea” volte alla “creazione di un’ autorità federale, capace di programmare a livello continentale lo sviluppo della produzione industriale e della ricerca scientifica, di creare un vasto mercato di commesse pubbliche nei settori di punta e di sollecitare e di controllare la crescita di grandi imprese a dimensione internazionale”. Al di là della fiducia in capacità programmatiche che in cinquant’anni di dubbie esperienze è necessariamente scemata, sono termini quali “federale”, “livello continentale”, “vasto mercato”, “ricerca scientifica”, “grandi imprese”, “dimensione internazionale” ad essere ancora straordinariamente attuali.

In particolare, l’osservazione di quanto conti la “struttura di mercato di un settore sulla produttività di un dato ammontare di investimenti in ricerca e sviluppo”, con puntualizzazioni ancora oggi condivisibili sulla dimensione delle imprese, certo non piccole come la maggior parte di quelle italiane di oggi, ma non necessariamente “colossali” (“oltre un certo livello le dimensioni non promuovono le invenzioni e le innovazioni”), sulla “rapidità con cui i nuovi processi e prodotti sono introdotti commercialmente” (legata alla “natura delle innovazioni” e alla scala degli investimenti), e sulla diffusione da un’impresa alle altre (e l’importanza della forma di mercato, più o meno “concorrenziale”).

Andreatta esamina quindi a fondo quale dovrebbe essere quella che oggi definiremmo “politica pubblica della ricerca”, osservando come manchi “in Europa, nelle discussioni del gap, una chiara identificazione degli obiettivi cui dovrebbe essere rivolto uno sforzo aggiuntivo di ricerca”, con suggerimenti importanti sul grado di concentrazione, sulla distribuzione e sull’amministrazione della ricerca. Tuttavia, egli finisce per mettere in guardia nei confronti della tesi che per tutti i motivi esaminati il divario tecnologico tra America ed Europa non possa che esser crescente, come pure molti studiosi e politici sembravano allora ritenere. In particolare, il mercato comune e la

capacità di mettere in moto un circolo virtuoso nella diffusione di innovazioni non necessariamente prodotte in Europa mi sembrano intuizioni importanti.

Pure, un limite viene messo chiaramente in luce, quella che Andreatta definisce “un’importante eccezione: il livello dell’istruzione”. Ecco quindi un fattore decisivo per spiegare il divario, non solo tecnologico ma di reddito e potenzialità di crescita, un livello d’istruzione, un investimento in capitale umano troppo modesto, riflesso tra l’altro della “crisi dell’università europea”. Nelle parole di Andreatta, giustamente messe in luce dai curatori del volume: “Per una società che voglia porsi in grado di inventare il proprio futuro programmando il processo di sviluppo non solo in termini economici, e che si prospetti il problema dell’adozione consapevole di nuovi obiettivi sociali, il ruolo dell’università è più importante di quanto non sia stato mai in altro momento storico dall’eroica fase medioevale”. L’investimento in conoscenza, quindi, allora come oggi, dalla scuola all’università e oltre, in un mondo che chiede a chiunque entri nel mercato del lavoro di investire in competenze nuove ed essere e restare “un ricercatore” nell’arco intero della sua vita di lavoro, è la vera risposta oggi, come lo era per Andreatta cinque decenni fa, alla sfida del mondo nuovo.

Tutto il saggio, come la visione politica che accompagnerà Andreatta nei decenni seguenti, è concentrato sull’Europa, sulla risposta europea, non nazionale, alle grandi sfide che si dovevano allora e si devono ancora oggi fronteggiare. Il divario tecnologico, in ultima istanza, era visto come un fondamentale “stimolo politico per l’Europa”. Al riguardo, l’esempio del ruolo dell’amministrazione federale americana nel finanziamento della ricerca scientifica e nella creazione di un mercato per i prodotti delle industrie “a confronto scientifico”, serve ad Andreatta per sottolineare quanto sia importante una seria valutazione delle “conseguenze negative dell’esistenza di una pluralità di politiche di acquisto delle amministrazioni nazionali, politiche che sollecitano un inefficiente moltiplicarsi di sforzi di ricerca nei singoli paesi e rallentano la crescita delle dimensioni dei mercati”. Si pensi, per concludere, a quanto si potrebbe guadagnare dalla messa in comune da parte degli Stati nazionali dell’Unione europea di ampi comparti – dagli investimenti infrastrutturali alla ricerca, alla difesa – dei nostri bilanci pubblici, nel processo che dall’Unione monetaria ed economica, passando per l’Unione bancaria e quella fiscale e del bilancio, tende – o dovrebbe tendere – all’Unione politica.